

La crisi «virtuale» che sta attraversando il governo D'Alema si dimostra ogni giorno di più ambigua e inafferrabile, intrecciata di mille giochi e calcoli di ceto politico, di desideri di rivincita sussurrati e negati. Cominciata, come un venticello salutare che doveva rilanciare e tonificare governo e coalizione, si sta trasformando in un labirinto di assai difficile uscita. Interrogarsi su di essa vuol dire incrociare i temi del congresso. Sarebbe sbagliato infatti leggere la crisi solo come un impazzimento della politica, e mettere da un lato il governo con i problemi del paese risolti e dall'altro la crisi come effetto della politica autoreferenziale.

La mozione Veltroni dice che dal 4 maggio '98 qualcosa si è incrinato nel rapporto con il paese e che questa incrinatura non è stata sanata con la nascita del governo D'Alema.

È giusto. Ed è giusto afferma-

## IL GOVERNO D'ALEMA SOFFRE DI SCARSO RIFORMISMO

LANFRANCO TURCI

re che solo il rilancio della coalizione come soggetto politico coeso può ridare fiducia e speranza al paese.

Ma dobbiamo domandarci non solo quanto abbia pesato l'entrata nella coalizione di componenti esterne all'Ulivo, ma anche quanto, dopo il successo dell'entrata nell'Ulivo, abbia pesato l'assenza di un tasso adeguato di riformismo nella coalizione e nel governo.

Assenza che era già percepibile prima della caduta del governo Prodi, sia per il condizionamento di Rifondazione Comunista, sia per le incertezze interne ai Ds e agli altri soggetti della coalizione.

La mancanza di determinazione nel sostenere riforme elettorali e istituzionali coerenti con un sistema bipolare e l'incapacità di posizionare l'Ulivo su un asse capace di parlare più convincentemente ai ceti innovatori della società italiana, ci ha impedito di respingere il ricatto sulle 35 ore durante la pre-crisi del novembre '97 e poi di andare alle elezioni nell'ottobre del '98, come risposta alla rottura decisa da Bertinotti.

Con il governo D'Alema le cose non sono cambiate. Singoli provvedimenti, di per sé apprezzabili, non hanno tuttavia fatto percepire al paese un cambiamento di segno, come abbiamo

potuto vedere nel voto delle Europee e delle amministrative del giugno scorso. Continua la sofferenza sul versante del senso di sicurezza di gran parte dell'opinione pubblica, mentre il cambiamento di linea deciso dal governo stenta a farsi sentire, bloccato sostanzialmente fra una retorica linea dura per la criminalità diffusa e un garantismo peloso per i colletti bianchi propugnato dal Polo, e uno specularismo buonismo autolesionista diffuso nell'Ulivo nei confronti del primo fenomeno, accompagnato da un giustizialismo insuperabile in direzione opposta, giustizialismo che non rinuncia a proporsi come chiave

di lettura della stessa storia repubblicana di questi 50 anni.

La pubblica amministrazione sembra impenetrabile ai vari decreti Bassanini e continua ad essere vissuta come fonte di irrazionalità, sprechi e costi inammissibili di competitività. Sul versante economico sociale le uscite solitarie del Presidente del Consiglio servono più a far notare l'impasse in cui ci troviamo sui temi del welfare e del mercato del lavoro, che a spingere verso qualsiasi decisione.

La mozione Veltroni registra questa situazione e indica sul terreno dell'innovazione istituzionale, economico-sociale e del sistema politico gli elementi

essenziali per una reazione. Bisognerà però dare uno sviluppo conseguente alla linea indicata, evitando che le tante sfumature e motivazioni particolari che accompagnano il sostegno a questa mozione finiscano per svuotarla. I rischi sono consistenti.

Se si legge ad esempio la motivazione dell'adesione alla mozione Veltroni impropriamente attribuita al "terzo settore", non si può non cogliere una forte volontà di costringere Veltroni sul terreno della sinistra tradizionale, non solo dal punto di vista programmatico ma anche della concezione e della collocazione del partito.

Attento Walter! Su questa linea resteremmo fermi dove siamo e non nascerrebbe nessun nuovo Ulivo; né basterebbe affiancare i discorsi sulla fame nel mondo ad una modesta gestione del quotidiano per migliorare le sorti nostre e della coalizione!

Dare alla sinistra «il senso della missione», si legge nelle prime righe della mozione Veltroni, e fare questo anche costruendo elementi di un «nuovo internazionalismo». E anche «tornare a far politica» con la consapevolezza dei limiti della politica ma anche della necessità di recuperare qualcosa che si è in parte perduto. In questo quadro, senza dimenticare tutto quello che spinge a lavorare per il «grande Ulivo», «ritrovare una funzione al partito politico», al partito della sinistra democratica.

Mi permetto di avanzare una proposta per mettere alla prova la validità di queste tesi e la nostra capacità di muoverci coerentemente con esse. Propongo dunque che le organizzazioni del partito, a partire da quelle di base, si facciano promotrici di una campagna politica per chiedere la fine della guerra in Cecenia. Gli ostacoli da superare sono molti.

C'è intanto scarsità di informazione. Non ci sono infatti giornalisti appostati nei pressi degli aeroporti da dove partono i raid aerei e nei valichi di frontiera raggiunti dai profughi. Si aggiunga che i ceceni non hanno né i mezzi né la capacità da altri dimostrata, di appellarsi all'opinione pubblica internazionale.

E, ancora - e lo dico anche per spirito polemico, perché so benissimo quanto sia radicato l'antiamericano, e anche quanto sia stato reale e inevitabile il disagio all'interno della sinistra, e dei Ds in modo particolare, per la guerra del Kosovo - che questa volta non c'è da manifestare contro Clinton e contro la Nato. E neppure contro D'Alema. Non si tratta infatti di contrapporre la piazza al governo. Non vorrei però essere frainteso. Non penso ad una iniziativa diretta in primo luogo verso i movimenti pacifisti e quelli della vecchia sinistra «antimperialista». Certo anche con queste forze dovremo parlare perché non è accettabile che coloro che si sono mossi per una soluzione politica della guerra dei Balcani, non abbia ora nulla da dire su quel che sta avvenendo nel Caucaso.

Penso però soprattutto alle forze organizzate e agli elettori dell'Ulivo e a quanti sono tenuti dal prendere posizione



## Verso il Congresso dei Ds

### «TORNARE ALLA POLITICA»: INCOMINCIAMO SUBITO MOBILITIAMOCI PER FERMARE LA GUERRA IN CECENIA

ADRIANO GUERRA

dall'idea che sia finito il tempo della politica fatta anche di passione e di partecipazione. Che siano in particolare finiti i tempi della «diplomazia dei popoli», e cioè della possibilità di influire dal basso sulle grandi scelte della politica mondiale sino ad imporre - penso al ruolo dell'altra America - all'epoca della guerra del Vietnam o dai movimenti per il disarmo nucleare nello spingere verso gli accordi degli anni '80 e ancora dai cittadini delle due Berlino per l'unificazione della Germania - mutamenti anche radicali.

Veniamo al caso concreto: «La politica è dettata dagli interessi e nessuno ha interesse a destabilizzare la già precaria Federazione russa», dice ad esempio Sergio Romano. E altri, con diverse motivazioni e - penso ad esempio a Lucio Caracciolo - sempre basate sulla necessità di tener conto delle fer-

ree leggi del realismo nella politica, invitano a non farci illusioni: la Cecenia non è il Kosovo, non siamo di fronte a operazioni di «pulizia etnica», e in ogni caso Eltsin non è Milosevic. Quanto al principio dell'«ingerenza umanitaria», che principio è mai questo se «lo si applica un giorno sì e uno no»?

Ecco la «campagna perché sia posta fine alla guerra in Cecenia» dovrebbe porre queste obiezioni che, in nome del realismo, del buonsenso, ci invitano a lasciar fare ai capi. Non penso, sia chiaro, che si possano negare le ragioni della politica. Quelle che, ad esempio, ci impongono di non dimenticare che la Russia di Eltsin non è la Serbia di Milosevic. Non è possibile dunque porre in un canto, quando si parla della guerra del Caucaso, le ragioni della Russia, il suo diritto di difendersi dai terroristi che hanno già

causato alcune centinaia di vittime innocenti, il suo diritto di difendere la sua integrità territoriale.

Ma perché - ecco il punto - non dovremmo far nostre, di noi cittadini, di noi opinione pubblica, le «ragioni della politica» che impongono di tener conto delle posizioni della Russia nello stesso momento in cui chiediamo che i massacri contro i ceceni abbiano fine? Perché la «diplomazia dei popoli» non dovrebbe tener conto del fatto che la via per giungere ad un ordinamento internazionale nel quale il «diritto di ingerenza umanitaria» sia unanimemente riconosciuto non può che passare, oltreché attraverso momenti di rottura, anche attraverso la via dei piccoli passi, dei compromessi, e talvolta dei passi indietro? La denuncia delle grandi ingiustizie che per tutta una serie di ragioni (ad esempio per la possibilità che i

membri del Consiglio di sicurezza dell'Onu ancora oggi hanno di bloccare le iniziative della comunità internazionale) continui a prevalere nel campo degli «interventi umanitari» la legge dei due pesi e delle due misure, non dovrebbe insomma fare da freno ma anzi rendere più incisiva l'iniziativa della diplomazia dei popoli. Perché serbi e albanesi possano vivere insieme nel Kosovo. Perché la pena di morte venga abolita ovunque, anche negli Stati uniti e in Turchia. E oggi anche per chiedere che i rappresentanti di Mosca e di Kabul siedano attorno ad un tavolo, come è già accaduto una volta.

Quel che poi in particolare si dovrebbe chiedere a Mosca è se si pensa davvero che sia possibile continuare a difendere l'integrità territoriale del paese puntando sulla «soluzione militare», lungo la strada cioè della vecchia logica imperiale.

## UNA SVOLTA ALLA QUESTIONE MERIDIONALE CON I SINDACI PROGRESSISTI E POLITICA DEL LAVORO

MANLIO DI MAURO

Costruire la sinistra meridionale oggi. Trovo questo un punto rilevante presente nella mozione della nuova sinistra Ds, che ne qualifica il suo impianto innovatore.

La lettura gramsciana della società meridionale ha dato nel secondo dopoguerra, un riferimento preciso alla crescita di una sinistra radicata nel sud. Le grandi stagioni della lotta delle terre e la crescita di una limitata, una viva, classe operaia urbana, insieme alla scelta di campo di un diffuso ceto intellettuale, ne sono state la conferma.

Dopo si è via via persa una capacità di analisi e di proposta, con la parentesi, che infatti ha inciso positivamente, della battaglia antimafia e per il buon governo. La crescita delle realtà urbane, l'accettazione di fenomeni di diffusa illegalità come l'abusivismo senza un'azione persuasiva di segno diverso, la subalternità ad un modello sociale fondato sull'assistenza hanno portato ad una crisi d'identità della sinistra ed alla perdita di un proprio radicamento.

Oggi siamo nel pieno di una fase di transizione in parte provocata da alcune giuste nostre intuizioni e scelte, in parte dovute ad una crisi oggettiva del vecchio sistema.

Viene da qui la stagione dei sindacati progressisti, di un diverso governo locale, della cultura della legalità, delle politiche attive per il lavoro. Rimangono aperte le questioni di fondo prima ricordate, anche per una perdita della spinta riformatrice, come dimostrano gli ultimi dati elettorali e una diffusa disaffezione.

Uscire dalla transizione nel sud, significa avviare un cambiamento profondo culturale e nella qualità dello sviluppo, su questo si costruisce l'identi-

tà della nuova sinistra meridionale oggi. Trovo questo un punto rilevante presente nella mozione della nuova sinistra Ds, che ne qualifica il suo impianto innovatore.

Con la prima scelta vi è nei fatti un'accettazione di una cultura individualista che nel meridione porta al qualunque ed ai tanti egoismi, terreno di coltura per la destra. Inoltre il mercato da solo, vista la sua debolezza, non è in grado di dare una svolta alla condizione meridionale.

Quindi la risposta non è la flessibilità in se, cosa diversa sono politiche concordate e mirate nel territorio per il lavoro, che ne esaltino il valore sociale.

A partire dagli stessi patti e dai contratti d'area, dai programmi europei dal governo nazionale, regionale e locale c'è invece da affermare una diversa cultura fondata sulle risorse legate alla valorizzazione ed al rispetto del territorio, al valore del lavoro, della partecipazione e della legalità.

Ovviamente ho solo accennato ad un grande tema, ritengo però che è questo il tempo per dare un'identità ed un diverso radicamento alla sinistra meridionale, condizione essenziale per costruire effettivamente dal basso un nuovo Ulivo.

L'occasione del congresso ci dà la possibilità di interrogarci oltre il quotidiano ed è questo una degli scopi della mozione della nuova sinistra Ds. Le difficoltà dell'oggi dimostrano che questa non è una figura in avanti.

Approfittiamone.

## I CRISTIANO SOCIALI PER COSTRUIRE UN «GRANDE ULIVO»

GIORGIO TONINI

È in quell'anno di svolta che affondano le radici dello stesso processo di allargamento degli orizzonti e di ricomposizione organizzativa della sinistra, che ha dato vita ai Ds: un partito nuovo, frutto della convergenza di culture, tradizioni ed esperienze diverse.

Il secondo elemento di sintonia va ricercato nella ridefinizione dell'orizzonte ideale della sinistra, all'indomani della caduta delle ideologie e nel contesto degli attuali processi di globalizzazione.

Una sinistra non più ideologica, una sinistra che si sente in rapporto di simpatia con la

modernità, aperta al futuro, protesa verso l'innovazione.

Ma anche, allo stesso tempo, una sinistra fedele alla sua identità ideale, ai suoi valori costitutivi, a cominciare da quello dell'uguaglianza.

Una sinistra che non scambia la fine delle ideologie con la riduzione della politica nell'angusto recinto di un pragmatismo senza valori e senza principi, ma coglie in essa l'opportunità per una rinascita ideale e morale, per un rinnovamento della politica che la renda capace di parlare all'intelligenza, alla coscienza, alle passioni delle donne e de-

gli uomini, delle ragazze e dei ragazzi del nostro tempo.

Sul terreno più propriamente programmatico, i Cristiano socialisti hanno espresso l'esigenza di un approfondimento della riflessione proposta dalla mozione su alcune grandi questioni: dal tema della pace e della guerra, a quello delle politiche per il lavoro, dal tema della riforma del welfare a quello della giustizia.

Temi sui quali hanno elaborato un documento proposto come contributo al dibattito congressuale.

Condiviso è anche l'impegno, proposto dalla mozione

Veltroni, per la costruzione di «un grande Ulivo, in cui viva una grande sinistra».

Una prospettiva che considera vitale per il Paese il proseguimento della positiva azione del Governo D'Alema che, insieme al precedente Governo Prodi, ha prodotto risultati di portata storica per il Paese.

Una prospettiva che implica un forte impegno per la prosecuzione, con realismo e tenacia insieme, del cammino di riforma delle istituzioni e in particolare di riforma elettorale in senso maggioritario; e la convinta ricerca delle ragioni

della coesione nell'ambito della maggioranza di centro-sinistra, rilanciando una comune progettualità strategica, sia sul terreno programmatico che su quello politico, assieme alla definizione di regole per l'assunzione delle decisioni, per la definizione dei programmi, per la selezione delle candidature comuni.

Una prospettiva che comporta anche un coraggioso sforzo di rinnovamento del partito dei Democratici di sinistra, lungo tre direttrici: la valorizzazione del carattere plurale del partito, come risorsa per la sua espansione e il suo radicamento nella società;

la ricerca di modalità più compiute di esercizio della democrazia interna, sulla base di una visione competitiva e non di consociazione-cooptazione; il rilancio dell'iniziativa nel campo della ricerca culturale, della comunicazione, della formazione politica.

I Cristiano socialisti hanno molto apprezzato, infine, le impegnative affermazioni della mozione a proposito dei limiti della politica e della salvaguardia della libertà di coscienza sulle questioni che più direttamente investono la sfera etica.

Una libertà di coscienza che non esime dalla ricerca di soluzioni condivise, ma ne costituisce semmai il corretto presupposto. Solo un partito di persone libere e di coscienze forti potrà dare nuova autorevolezza alla politica e una rinnovata speranza civile al nostro Paese.

